

“Mamma compriamo i proiettili...”

Il nazionalismo albanese e la poetica delle armi

MAURO GERACI

The poetry of the kosovar poet Eqrem Basha, from which it draws the title this essay, complaint a political, economic and ideological complex that, for many controversial aspects, is central in the contemporary history of Albania and Kosovo: the complex of weapons, deposits, traffics, of widespread illegal detentions and the real related cults. Against the background of the great changes taken place in Albania from national independence (1912), this essay will try to point out the rhetoric of arms as it occurs and is treated in a literary flourish equally lush, controversial and crucial in incessant albanian transitions. Against the background of sociopolitical contracts which still would wish in an Albania-arsenal, the attempt will be to track down a narrative use of weapons that, in a rhetorical and permanent perspective seems to contemplate the feudal army conception of descent group (*fis*), the romantic symbolism that assigned to the *pen*, to the *memory* and the *sword* the task of building the rising nation, the idealizations of the *pick*, the *book* and the *rifle* supported by *partizan* and the writers apostles of socialist regime (1944-1991), the armed rebellions against financial pyramids (1997) as revolts against those some armaments after the explosion of the arsenal of Gërdec (2008) and the most recent struggles against the transfer and destruction plan of syrian chemical weapons in Albania (2013).

Mamma compriamo i proiettili è l'aspro titolo di una ballata in cui Eqrem Basha, noto poeta kosovaro, denuncia il pervadere sociale, domestico delle armi in Albania e Kosovo e che richiama un relativo complesso narrativo storicamente riconoscibile nel panorama letterario albanese, su cui invito qui a riflettere attraverso un primo abbozzo tematico e problematico.

C'è da dire che ogni antropologia simbolica, più o meno nuova o antica, avrebbe da avanzare consolidate spiegazioni alle ambivalenze con cui oggi in Albania ho sentito spesso narrare le armi, il loro portato storico, in un'etnografia che sin dal 2003 ho, per altri versi, incentrato sugli effetti di un fenomeno editoriale e letterario particolarmente rigoglioso e incisivo nella transizione democratica seguita al 1991, anno della fine della dittatura comunista di Enver Hoxha (Geraci 2014). Gli antagonismi, le proprietà distintive che gli antropologi hanno

sovente ricondotto all’impiego dei “mezzi di separazione” o “distruzione” (Durand 1963; Goody 1971; Héritier 1996) non hanno però cessato di stupirmi man mano che, in questi anni di osservazione, è emersa la costante tensione narrativa, la forza letteraria con cui in Albania ci si continua a riferire alle logiche armate, al di là dei drammatici usi mortali, intimidatori e della storica imponenza che gli armamenti hanno assunto in un paese che molti cronisti tuttora non esitano a definire Albania-arsenale. Le migliaia di bunker irremovibili che l’isolazionismo comunista vi aveva impiantato in ogni angolo, riprodotti in miniature di marmo con stampigliata la bandiera albanese incrociata a quella italiana, americana o della NATO, oggi ad esempio costituiscono “piccoli trofei di viaggio” (Canestrini 2001) tra i più venduti nei negozi di souvenir da chi torna da Tirana. Fatto questo che, con la poesia di Basha, ci avverte subito come le armi in Albania prestino ancora il fianco a narrative fiorenti, a forti “agentività” discorsuali, letterarie, simboliche (Duranti 1997; 2007).

Al di là degli usi militari, privati, “intelligenti”, “terroristici” (Asad 2009), del culto o dell’avversione che gli armamenti provocano in movimenti pacifisti per fortuna in aumento, isolerò qui qualche tema di questa forza narrativa, nella storia e nei contrasti che esprime. Forza che, in generale, riconduce le logiche armate a una nazionalità considerata tradita, irrisolta sin dall’anno della sua fondazione (1912); a un’Albania “immaginaria” (Anderson 1983) che si ritiene perennemente a rischio, disattesa e pertanto bisognosa d’essere commemorata, difesa, rifondata attraverso continue opere di riscrittura, di fortificazione poetica, letteraria, libraria. “Noi che sparavamo con i libri” è, così, espressione ricorrente negli intellettuali che, come il poeta Visar Zhiti, pagarono in carcere il non essersi piegati ai quadri comunisti, come l’aver fatto parte della dissidenza democratica che nel ‘91 diede il colpo di grazia al regime di Hoxha e che ancora si compiace quando produce libri che “danno fastidio”, “filo da torcere”, che “mirano” e “colpiscono nel segno”¹. Come poeta perseguitato, Zhiti afferma “i miei libri sono la mia spada” (Zhiti 2010: 71), mutando così segno a quella stessa concezione della “penna armata” cui lo stesso Hoxha era ricorso nella sua campagna stalinista: “la storia si costruisce con la spada ma si scrive con la penna”, “il popolo albanese si è aperto la strada con la spada in pugno” furono slogan che il dittatore fece imprimere quasi in ogni libro di testo. Accanto al piccone e al libro, l’elemento centrale nella grafica propagandistica dell’ex regime fu del resto il fucile, tanto esibito anche nelle arti figurative del realismo socialista quale simbolo della lotta antifascista condotta dai *partizan* negli anni della seconda guerra mondiale (Nikolla 2011: 33-53; Qëndro 2014).

Si tratta di una figurazione armata della storia albanese che Hoxha a sua

¹ Da una conversazione a Tirana, 5 maggio 2011. Il poeta faceva riferimento al suo studio sulla “letteratura del carcere” allora appena uscito nella prima edizione (Zhiti 2012).

volta ereditò dagli scrittori romantici, “apostoli della nazione”. Eqrem Çabei, autorevole storico della lingua albanese, nota come lo stesso movimento politico-intellettuale della *Rilindja* (Rinascimento) attivo sin dall’Ottocento per l’indipendenza dell’Albania dall’impero turco, concepì poeti e scrittori come vero e proprio esercito di

apostoli nazionali cui è servito spesso cambiare la penna con il fucile; ci sono stati anche poeti che hanno saputo utilizzare entrambe le armi. Se pensiamo alle numerose guerre che questi popoli hanno fatto, per amore della libertà nazionale, sia contro gli stranieri sia contro se stessi, è facile comprendere la natura politica della letteratura, il suo servizio alla propaganda nazionale. Nazione e politica sono state qui, fino ad oggi, tema principale della creazione letteraria. Questa non è una differenza qualitativa, ma una differenza culturale, storica e tipologica, una differenza fondamentale rispetto alle letterature dell’Occidente (Çabei 2002: 94).

L’intera storia “nazionale” tende così a essere raccontata come storia “letteraria” albanese, disseminata di scrittori partigiani, poeti militanti, studiosi politici. Dall’Ottocento a oggi - lo affermo con la certezza di chi ha verificato anno per anno la correlazione - le più alte cariche istituzionali dello Stato albanese sono state ricoperte da funzionari che quasi sempre risultano grandi produttori di testi, come se la loro ascesa da “autorità” fosse correlata al loro divenire “autori d’Albania”, ad “autorialità” dimostrate nei campi fiorenti della letteratura patriottica, dell’albanologia, della dottrina politica nazionale. Si comprende, allora, come a essere idealizzata accanto alla spada o al fucile fosse, sin dall’Ottocento, proprio la carta stampata di libri, riviste, biblioteche, archivi indispensabili al contenimento, al travaso, alla ricostruzione di memorie necessarie a istanze nazionali progressive. L’accesso alle pratiche scritte si profila di conseguenza anticamera indispensabile all’impresa politica vera e propria, all’acquisizione delle cariche pubbliche istituzionali: campo di forze che vede gran parte dei romanzieri e poeti operare attraverso un’altissima formazione accademica, linguistica, demologica, critico-letteraria, filologica, storica per cui figurano come giornalisti, uffici stampa di politici in vista, ambasciatori, deputati, ministri, se non dittatori come nel caso di Hoxha, autore di una sconfinata letteratura autobiografica e critica filomarxista. Gli esempi andrebbero da Pashko Vasa, poeta della *Rilindja* asceso a ministro degli esteri della Sublime Porta e, nel 1883, a governatore del Libano, al noto storico e poeta Fan S. Noli, primo ministro nel 1924, a Sejfulla Malëshova, scrittore che da ministro della cultura diventa nel 1945 fondatore e presidente della Lega degli Scrittori e Artisti d’Albania, fino a Preç Zogai che, nel 1991, dopo il crollo del comunismo, anch’egli da ministro della cultura opera per la stabilizzazione democratica. Non ultimo il poeta Zhiti, nel 2013 posto al vertice dello stesso dicastero, dopo ruoli di prestigio assunti presso il Ministero degli esteri e l’Ambasciata albanese a Roma.

La connessione tra armi, “autorialità” letteraria e “autorità politica” (Foucault 1971; Goody 1988; Curtius 1992; Bhabha 1997; Bologna 2000) torna tra le principali funzionalità del consenso politico (Duranti 2007) in occasione della grande mobilitazione che, il 15 novembre 2013, indusse l’attuale governo albanese a rifiutare l’offerta avanzata dagli USA di trasferire e smaltire in Albania circa sedici tonnellate di armi chimiche provenienti dalla Siria. La notizia per la quale l’Albania, partner “fedele e arrendevole” e ultimo a far parte della NATO (2009), avrebbe accolto dietro enormi incentivi economici e di *know-how* le armi siriane e il relativo piano di smaltimento, trapelò dai media internazionali negli stessi giorni in cui a Tirana si svolgeva l’annuale, frequentatissima fiera del libro (Geraci 2014: 21-49). Davanti ai Palazzi della Presidenza e del Governo posti sullo stesso *bulevardi* a pochi metri da quello dei Congressi in cui si svolgeva la fiera, in quella metà di novembre ho partecipato a quello che gli stessi giornali albanesi definirono “fenomeno che poche altre volte si era verificato” (Rukaj 2013). A colpire non era tanto la fitta massa di manifestanti, studenti, volontari di ONG e associazioni ambientaliste che, in un *sit-in* durato una settimana, esprimeva durissime opposizioni alla proposta americana che in silenzio stava per passare all’approvazione del governo. Colpiva, invece, l’altissima concentrazione di testi per la quale “in molti pubblicavano status e foto facendo appello a protestare, altri stilavano lunghi e articolati testi in cui spiegavano le ragioni per cui ci si doveva opporre alle armi chimiche sul suolo albanese” (Rukaj 2013). L’imponente linearità istituzionale del *bulevardi* di Tirana dedicato ai Martiri della Nazione in quei giorni parve far propria la corallità dialettica della piazza e della rete (Detienne 1967; Appadurai 1996; Lombardi Satriani 1996: 80-98). Corallità che all’arsenale chimico opponeva quello cartaceo fuoriuscente dalla dirimpettaia fiera del libro, e quello telematico fatto di messaggi ripresi dai *social network*, in un’esaltante esibizione di fogli volanti, libelli, cartelli, poesie, racconti, documenti, articoli, bollettini, atti legislativi letti ai microfoni di grosse amplificazioni montate su auto e pulmini tra la folla e sottoposti a una riflessione pubblica durata sette giorni e sette notti, senza sosta. Fin quando nel pomeriggio del 15 novembre, il primo ministro Edi Rama apparve,

stressato e confuso, per comunicare la decisione presa dal governo sulla questione. [...] Un discorso dove emergeva una certa frustrazione, ma stilisticamente molto interessante, nel quale si spaziava dalle analisi chimiche a quelle geopolitiche, sino all’esaltazione della benevolenza degli USA che “non farebbero mai male a nessuna nazione”. Sembrava che Edi Rama volesse deludere definitivamente gli albanesi, perché sino all’ultima frase non si era capito che decisione fosse stata presa. Ma infine Edi Rama ha affermato: “In linea con le posizioni degli albanesi, direi che l’Albania non è in grado di farsi carico dello smaltimento dei rifiuti chimici in questione”. È seguito grande entusiasmo della folla. Per la prima volta nella storia

dell'Albania i cittadini sono riusciti a bloccare una iniziativa dei loro leader, e tutto ciò senza conflitti e disordini (Rukaj 2013).

Se la marcia indietro del governo è stata vissuta come “boccata d'aria fresca” per la democrazia e per i “potenziali d'azione” dei giovani nella vita politica (Nadel 1979), nelle rassicuranti parole americane l'accettazione delle armi siriane avrebbe rappresentato per l'Albania l'occasione per avviare un piano internazionale di smaltimento degli armamenti presenti nel paese ed ereditati in buona parte dal regime comunista. Parole, queste, che tuttavia mal si potevano accordare al ricordo dell'immane tragedia del 15 marzo 2008 quando a Gerdec, tra Durazzo e Tirana, l'esplosione di un grosso deposito di munizioni portò alla morte ventisei persone e al ferimento diverse centinaia.

Nel rapporto *Albania's military arsenal (1991-2007)*, Ardian Klosi così ricostruisce le storiche articolazioni del traffico d'armi che culminarono nell'esplosione dell'arsenale militare di Gerdec dove a morire furono ventisei delle centinaia di giovani, a volte minorenni, presi dalla strada e lì assoldati per un improvvisato progetto di riconfezionamento degli ordigni accumulati sin dai tempi del regime comunista, i cui oscuri commerci sono ancora oggetto d'indagini giudiziarie.

The year 1991 found Albania in the position of a Balkan military superpower, or rather a country armed to the teeth, with a per capita quantity of weapons and ammunition that any other European country would have found hard to rival.

A great part of this weaponry was of Soviet production. Later, in the 1960s and 1970s, large quantities of Chinese weapons and ammunition reached Albania, Beijing's close ally. The paranoia of Enver Hoxha, and the need that he and his entourage felt to keep Albania isolated and gripped by the psychosis of an imperialist-revisionist siege, meant that much more attention and resources were devoted to the country's defence structures and military growth than to any other item of the state budget, even after the breach of relations with Beijing in the 1970s. In the 1970s and 1980s, Albania resembled a totally militarized nation. The land was dotted with about 600.000 bunkers, fortifications and air-raid shelters; military zones with their training grounds, firing ranges, tunnels and other arms depots occupied huge areas in every district and corner of the country. Not only the regular Armed Forces had their armaments, but every reservist and volunteer had his weapon at times of training and mobilization.

[...] Not all the weapons were of foreign production, Soviet or Chinese, or even older, of Italian and German origin. From the 1960s Albania began to produce its own armaments. [...] As for other large-calibre artillery pieces, during the same period Albania kept in storage 5.800 field artillery guns, 860 anti-aircraft artillery guns, 1.200 tanks and other mobile artillery vehicles, 150 military aircraft, mainly MIGs, and 4 submarines. [...] These

armaments were an extraordinary asset, an enormous quantity totally out of proportion for a poor country that was unable to feed its own population, as was Albania at the beginning of the 1990s (Klosi 2010: 11-13)².

Ultimo, grande approvvigionamento, quello verificatosi con lo svuotamento degli arsenali nel 1997, quando, perduto ogni bene nella colossale truffa delle piramidi finanziarie, si può dire ogni famiglia riuscì ad appropriarsi di un'arma prelevandola dai depositi militari di Stato, svuotati dalla popolazione in una durissima rivolta contro i “faraoni” del miracolo economico e il governo di Sali Berisha che ne permise la scalata (Vereni 2008; Baze 2010). Ricorda Klosi:

We all remember the scenes from 1997 that followed the collapse of the pyramid schemes and the wave of protests across the country. [...] At this point gangs, criminals of all sort, and ordinary people including even children stormed the Army's storage tunnels and warehouses, laboratories, factories, institutions, and anything that was owned by the disintegrating and defenceless state. Enormous quantities of weapons and ammunition were looted in this way during a period of weeks and months, particularly between February and April 1997. Of course, the preferred weapons were small arms: pistols, rifles, and semi-automatics. But heavy armaments such as mortars, anti-tank mines etc., were also stolen, which shows that a large proportion, besides those used to fulfil the Albanians' traditional personal desire to possess guns, were sent abroad and sold outside Albania. During 1997, a total of 680.000 weapons and 823 million rounds of ammunition were stolen (Klosi 2010: 23-24).

“Casalinghe, intellettuali, insegnanti, impiegati, operai, ragazzi, studenti, anziani, contadini - racconta la scrittrice Diana Çuli - si ritrovarono nelle piazze armati di pistole, kalashnikov, bombe a mano di cui ignoravano il funzionamento”, richiamati da quel “paradiso albanese” dissanguato oltre ogni limite dalla voragine piramidale delle *holding*³. Allo stesso modo Ylljet Aliçka, scrittore anch'egli di Tirana, ricorda:

Nel 1997 in Albania era molto difficile poter ricevere lo stipendio perché le macchine della Banca Centrale della capitale che trasportavano i soldi venivano aggredite e derubate lungo le strade del Paese. E non erano rari i casi in cui, insieme ai soldi, perdeva la vita o l'autista o il funzionario della

² Dossier segreti relativi agli ultimi anni del regime socialista rivelerebbero anche possibili connivenze tra le forze di sicurezza albanesi e la camorra campana nella gestione dei traffici d'armi (Alibali 2009).

³ Da una conversazione con Diana Çuli. Tirana, 8 agosto 2003.

banca che accompagnava il carico, oppure entrambi. [...] In quel periodo potevi essere ucciso per un nonnulla, tanto le armi si trovavano per strada, rubate come erano dalle caserme dell'esercito totalmente allo sbando. Potevano ucciderti non solo per vendetta, ma anche per motivi futili. E così, del tutto casualmente, poteva accadere di finire vittime di coloro che si erano impossessati delle armi. Obiettivi di questa scellerata abitudine diventavano anche gli animali, tra i quali i preferiti erano le galline e gli asini. Durante quella primavera il Paese era rimasto senza polizia, senza esercito, senza governo, senza tribunali, senza carceri. Si vedevano solo banditi o rapinatori scorazzare con armi di ogni tipo per arraffare tutto quello che potevano, mentre i familiari dei malcapitati non facevano altro che guardare, impotenti, con le facce attaccate ai vetri delle finestre, aspettando disperatamente che finisse quell'incubo (Aliçka 2006: 135-136).

In un rapporto del '97 i parroci della regione settentrionale della Zadrima rilevarono anche come

moltissime famiglie possedano armi e munizioni prelevate liberamente dagli arsenali militari. Dai depositi di Mnelua sono scomparsi milioni di proiettili. Dalla caserma di Laç Vau Dejës hanno sottratto circa 10.000 kalashnikov. Dal reparto militare di Gjadër hanno trafugato migliaia di granate, tonnellate di dinamite e oltre 2.000 mitra. Possedere un'arma in casa per legittima difesa è un'antica tradizione albanese, tenendo conto dell'isolamento delle abitazioni di montagna e del rischio di subire aggressioni. Ma questa corsa alle armi così facile, così generale non ha precedenti. Come si spiega? Sono i delusi dal crollo delle finanziarie o i rivoltosi che hanno assaltato i depositi militari? Chi ha permesso l'armamento popolare? Le responsabilità sono gravissime: la costruzione del sistema democratico è stata frenata e l'Europa è dovuta accorrere in Albania per impedire la continuazione della devastazione. Alcuni giovani, anche ragazzi, volendo provare l'emozione di sparare e non conoscendo la tecnica dell'uso, sono rimasti feriti o invalidi o hanno ucciso.

Un ragazzo di Nënshat, che per errore ha colpito a morte la nonna, è sotto shock. Presso l'ospedale di Scutari, nel periodo 13 marzo-13 aprile si sono contati 80 morti per arma da fuoco. In qualche caso le armi rubate sono state utilizzate per la vendetta e in questi fatti di sangue la disumanità ha superato ogni limite. Gli "scoppi" inutili, a ripetizione e per gioco hanno suscitato profonda tristezza nelle persone anziane e hanno preoccupato le mamme per i traumi che lasciano nei bambini. Le granate abbandonate o nascoste nei campi, le bombe non esplose, lanciate nei fiumi ai fini della pesca, sono state oggetto di discussione nelle riunioni dei capifamiglia. Alcuni hanno immagazzinato armi per venderle all'estero o al mercato nero locale. Sul ciglio della strada ci sono ragazzi

che propongono l'acquisto di caricatori per pochi lek. A Dajç e a Nënshat alcune macchine in sosta vendevano mitra a circa 1000 lek (Mossuto-La Forgia-Serra 1999: 58-59).

Dal '97 ai primi anni Duemila la stima fu di circa duemila vittime uccise in strada, ai balconi, ai tavolini dei bar, da armi impiegate in quotidiani tiri al bersaglio che diedero adito a sarcasmi ancora ricordati: "Avreste dei proiettili da prestarmi?"; "Per favore, mi prestereste per un po' la vostra mitragliatrice da mettere in balcone perché mio suocero ha esaurito i proiettili?"⁴. E alla carenza di proiettili s'ispira, appunto, la ballata di Basha da cui siamo partiti, che ora s'impone quale emblema dell'armata tragedia albanese:

mamma comprami una spada e un revolver
mi comprerai mamma una spada e un revolver
mamma ti prego compriamo una spada e un revolver
compriamo mamma compriamo una spada e un revolver
e la mamma comprò lui una spada e un revolver.

mamma vorrei anche una cartucciera
mamma tutti hanno e io non ho una cartucciera
mamma perché non ho anch'io una cartucciera
compriamo mamma compriamo una cartucciera
e la mamma comprò lui una spada un revolver e una cartucciera

mamma mamma ora voglio anche uno scudo
mamma ho tutto ora voglio uno scudo
mamma lo voglio lo voglio uno scudo
compriamo mamma compriamo uno scudo
e la mamma comprò lui una spada e un revolver una cartucciera e uno scudo

mamma ora vorrei proiettili
mamma mamma me li compri anche i proiettili
mamma visto che ho tutto perché non ho i proiettili
compriamo mamma compriamo anche i proiettili
e la mamma comprò lui una spada e un revolver una cartucciera uno scudo
e i proiettili
per la sua testa (Basha 2008: 71).

⁴ In più occasioni ho avuto modo di registrare simili battute che tornano, nella memoria collettiva, per esaltare in forma ironica i tragici eventi del '97.

Basha, di fatto, interviene per denunciare un traffico che dal '97 dilaga ancor oggi se, per fare un solo esempio, nel maggio 2014 la polizia s'è trovata a porre in arresto un ingegnere militare, un ex comandante e altri due ex dipendenti delle forze armate che avevano sottratto, dai depositi militari di Nroq, vicino Tirana, ben 96 chilogrammi di esplosivo, oltre a un grande quantitativo di detonatori, micce, mine e pistole destinate al mercato illecito delle armi (Della 2014a: 12; 2014b: 11). La ballata di Basha, nello stesso tempo, punta a una rappresentazione complessiva del fenomeno e lo fa alludendo a quel "culto" domestico del fucile da secoli attestato nei contesti rurali e agropastorali ma di cui oggi si registra ampia diffusione nelle grandi città, dati i massicci fenomeni di urbanizzazione, emigrazione e spopolamento delle campagne verificatisi nell'Albania postcomunista. Domesticità delle armi per la quale, se si eccettua il cinquantennio in cui la dittatura aveva sopito queste forme di criminalità, non si sono mai visti estinguersi casi di vendetta e faida di sangue per lo più ingenerati da pregresse lotte per le proprietà, terre, immobili, pozzi, pascoli, bestiame, eredità (Resta 2002). Le "prese del sangue" dal 1991 sono infatti riprese in un fenomeno tanto cruento da richiamare l'attenzione in un numero vertiginoso di reportage e riviste specialistiche quali, ad esempio, *Kanun*, trimestrale sorto a Tirana nel '96 sotto la guida del Gruppo Albanese per i Diritti dell'Uomo⁵. Nel 2004, del resto, a destare sconcerto sono le dichiarazioni di un alto esponente governativo impegnato nel combattere la corruzione che, sui giornali, non esitava a giustificare pubblicamente la vendetta armata che gli automobilisti avrebbero potuto compiere nei confronti degli elementi corrotti della polizia stradale che abusavano del loro ufficio per estorcere, in improvvisati posti di blocco, quotidiane tangenti.

Gli inviti alle armi la cui ispirazione risale ai movimenti indipendentisti dell'Ottocento che, nell'orientalismo della pubblicistica europea (Said 2001; Bernal 2011) quale quella di Ugo Ojetti, aveva dato adito alla retorica "dell'albanese

⁵ *Grupi Shqiptar i të Drejtave të Njeriut* (Gruppo Albanese per i Diritti dell'Uomo) è, recita la parte iniziale dello statuto posto su ogni numero della sua rivista "Kanun. Revistë përiodikë për të drejtat e njeriut" ("Kanun. Rivista periodica per i diritti dell'uomo"), "un'organizzazione non governativa senza scopo di lucro, fondata nel settembre 1996 allo scopo di operare intensivamente per la tutela dei diritti e delle libertà degli uomini in Albania, consapevole che in una società democratica è indispensabile ogni contributo alternativo nel campo dei diritti e della libertà degli individui. I principali obiettivi del gruppo sono: denunciare e far conoscere all'opinione pubblica ogni caso di violazione dei diritti umani; promuovere la libertà di stampa e i diritti dei giornalisti; monitorare le condizioni delle carceri albanesi e delle sedi di polizia ai fini del rispetto dei diritti del carcerato; difendere i diritti dei bambini e delle donne; istituire un fondo speciale per l'assistenza e la difesa di coloro che soffrono a causa della violazione dei loro diritti; promuovere sul campo educativo della società albanese le nozioni fondamentali dei diritti umani attraverso i più diversi mezzi di comunicazione".

fiero, solitario, sicuro del suo fucile”, di fatto sono cresciuti in modo esponenziale sino a oggi. “Chi potrà, e quando, fare di questi individualisti, spietati ed anarchici una nazione compatta e concorde”, era ancora il pensiero esotizzante di Ojetti sugli albanesi (Ojetti 1902: 119), cui del resto fa eco la fraseologia dei dizionari francesi che per l’aggettivo *fier* non esitano a specificare *fier comme un albanaise*. Un *bon fusil bronze per la fumée, et puis la liberté sur le montagne* scriveva anche Victor Hugo degli albanesi ne *Les orientales* (1829), mentre Alexandre Dumas definiva “armatoli” quelli in lotta contro i turchi che erano

uomini di forza e di destrezza poco comuni; le ore di riposo spendevano quasi tutte in esercizi guerreschi; i fucili avevano di lunghezza e di tiro straordinari e sen servivano maestrevolmente; molti fra essi potevano a duecento passi rompere un uovo sospeso ad un filo; altri alla stessa distanza facevano passare una palla in un anello di un terzo appena più largo di essa (Dumas 2010: 9-10).

Orientalismi a parte, dedicati all’acquisizione, alla cura, all’uso del fucile sono articoli interi dei *Kanun*, (Canoni) di diritto consuetudinario d’origine medievale che albanologi quali Shtjefën Konstadin Gjeçov e Giuseppe Valentini, pur nella notevole diversità degli approcci critici e documentari, rilevarono sin dall’Ottocento. Lo storico Roberto Morozzo della Rocca oggi così si trova a dedicare un capitolo intero di un suo studio sull’Albania contemporanea al “culto del fucile” (1997: 45-54) risalendo proprio alle logiche del più noto dei *Kanun*, quello attribuito a Lekë III Dukagjini (1410-1479), signore di un’importante contea che combatté a fianco di Scanderbeg contro il dominio ottomano. *Kanun* - che dispone guide giuridiche trasmesse attraverso consuetudini, modi di dire, proverbi, principi, sentenze diffusi soprattutto presso le società agropastorali del nord, riferibili a una comune concezione dei ruoli domestici, della discendenza, del lavoro, del potere, della proprietà, dell’ospitalità, del matrimonio, della chiesa, della famiglia, dell’onore, della vendetta, dell’eredità, della sfera produttiva e riproduttiva - che nell’articolo 118 dedicato all’“agguato” recita:

828. Il fucile porta il sangue in casa - Il fucile ti fa reo del sangue. 829. Se uno presta il proprio fucile ad un altro che all’insaputa del padrone dell’arma uccide un terzo, la responsabilità del sangue cade sull’uccisore e non sul padrone del fucile. 830. Qualora si presta il fucile ad un altro sapendo che esso serve per l’uccisione di un individuo, se l’omicidio avviene, il padrone dell’arma cade nella pena d’omicidio in base al principio che dice: Il fucile porta il sangue in casa (Martucci 2009: 185-186).

Gjeçov – studioso e scrittore che nel primo Novecento ricostruì questo “diritto consuetudinario delle montagne” recuperandone e collazionandone le norme in un’opera sistematica – include così tra i tratti della “psicologia sociale dei

montanari” il sogno ricorrente dei ragazzi e il conseguente rito di passaggio all’età adulta:

quando un ragazzo giunge all’età di quindici-sedici anni, non rimane più con la famiglia e non viene più nutrito come un bambino. Lui sogna che i genitori comprino lui un’arma. Nel caso in cui si tratta di una famiglia povera che non può provvedere ad acquistargliela, il ragazzo inizia a lavorare e con la prima paga compra subito un’arma, altrimenti la prende in prestito. Nel caso in cui l’arma viene acquistata dalla famiglia, viene consegnata lui dal padre secondo un preciso rituale: “Portala con onore”, lui risponde: “Sia con onore padre. In caso di bisogno brillerà in tutte le parti del mondo e del *fis*”. Da quel momento il fucile per lui diventa ogni cosa. Lo porta sempre con sé, parla di lui e lo custodisce perfino sotto il cuscino. Il ragazzo albanese d’altra parte non è smanioso di possedere tanti fucili, non li accumula per sé, né per il *fis*, né per un amico⁶.

La stessa iniziazione alle armi la ritroviamo cristallizzata nei versi di Ismail Kadare, poeta, narratore di Argirocastro noto e discusso in tutto il mondo:

Le donne danno alla luce i bambini,
mentre un fucile dà alla luce i proiettili,
ed entrambi sono ugualmente sacri
agli albanesi:
pallottole e bambini (Kadare 1964).

Si tratta, s’è accennato, di pratiche fatte proprie anche dagli “angeli armati” (Çuli 2005), cioè dalle bande dei *partizan* della resistenza antifascista albanese e dei militanti comunisti che pretendevano risolvere il problema del “sottosviluppo” affidandosi all’eloquenza del loro motto: “Col fucile in una mano e la zappa nell’altra” (Mury 1970). A rilevarlo è ancora un dialogo kadareiano tratto dal romanzo autobiografico *La città di pietra*, in cui i partigiani:

“Vanno matti per le armi. Non possono concepire che uno venda il proprio fucile per un pezzo di pane”.

⁶ Si tratta di uno stralcio del manoscritto *Rrnesa e kombit shqiptar ndër malcina* (Situazione della nazione albanese tra le montagne), scritto da Gjeçov a Gomsiqe, villaggio dell’Albania settentrionale, nel 1908. Il testo è stato successivamente ripubblicato (Gjeçov 2001: XX-XXXII); in proposito v. anche l’analisi di Ismet Elezi (2000: 26-27) come di Mustafa Mentor e Antonia Young (2008). A proposito del termine albanese *fis*, relativo a un gruppo di discendenza di tipo patrilineare, negli studi recenti è stato reso nei termini etnologici di *brotherhood* (Halimi 2000), *clan* (de Waal 1996; Saltmarshe 2000), “gruppo dei fratelli e dei loro discendenti, riconducibili a un antenato comune” (Resta 2002: 6) o *tribe* (Young 2001; Saltmarshe 2001; Voell 2003).

"E le armi pesanti?"

"Praticamente non avevano nessun prezzo sul mercato, perché cadevano tutte in mano ai partigiani. Un mortaio lo si poteva barattare con un pollo".

"Che vergogna!" disse il generale. "In altre parole, subito dopo la nostra capitolazione si aprì in Albania una vera e propria fiera delle armi".

"Proprio così, una fiera. Gli albanesi hanno sempre avuto, in ogni tempo, una passione avida per le armi, e questa avidità si accrebbe, naturalmente, durante la guerra. Credo che i loro antenati sognassero da secoli una fiera come quella!"

"Pare che più di diecimila fucili siano stati venduti o barattati con dei viveri".

"Fors'anche di più", disse il prete.

"È stato davvero uno degli aspetti più curiosi di quella guerra".

"Pensi che quell'anno il numero di incidenti che si ebbe a deplorare in Albania toccò un tetto record. I bambini avevano per balocchi delle vere armi e a volte, in seguito a una zuffa, si facevano saltare le cervella con una bomba a mano. Qualche volta durante la giornata le donne di un quartiere litigavano da una casa all'altra, come son solite fare, e poi, calata la sera, dalle finestre o dagli abbaini gli uomini facevano crepitare le mitragliatrici, ed era un macello" (Kadare 1996: 20).

Alla maturazione storica del "culto" delle armi di cui tali movenze partigiane fanno parte, Kadare finisce poi per dedicare nel 1989 un poema vero e proprio, tanto trascurato dalla critica quanto straordinario e per noi emblematico sin dal titolo: *Nel museo delle armi*. Più che come arsenale l'Albania qui è raffigurata come un grande Museo delle Armi che per certi aspetti ricorda l'Albania-castello, l'Albania-roccaforte sempre in lotta per la sua indipendenza, per l'autonomia culturale e politica che lo scrittore aveva precedentemente idealizzato in *Kështjella (Il castello)*, romanzo poi pubblicato in Italia come *I tamburi della pioggia* (1981) e concentrato sulla straordinaria resistenza della cittadella di Krujë agli attacchi invasivi dei turchi, nell'epopea di Scanderbeg. Qui, invece, l'Albania si riveste della blindata autoreferenzialità propria del Museo: essa è già un paese-museo che testimonia la sua stessa storia insanguinata e che permette ad alcuni giovani di avventurarvisi e di scoprire popolato soltanto da un'enormità di armi d'ogni epoca, calibro, tipologia e provenienza, lì depositate nel corso di millenni affastellati di guerre, di continui attacchi e di difese. Sin dai primi passi gli avventori destano il silenzio polveroso in cui le armi inizialmente si schermiscono e, sottovoce, iniziano a interrogarsi su questa visita improvvisa, sull'identità dei visitatori. Bisbiglio che, man mano che la comunità delle armi prende confidenza, s'infittisce fino a quando, a creare un'assordante polifonia d'alterchi, punti di vista, pianti, pentimenti, vantamenti e di rancori sono spade romane e medievali, scimitarre e cannoni turchi, mitragliatrici austriache e mortai italiani, fucili

partigiani, aerei americani e carrarmati tedeschi ormai senza cupole e «con le canne abbassate e ricoperte di vergogna». Le armi, insomma, svelando se stesse, la loro età, le loro origini, le loro lingue, i loro usi e riusi – del resto esplorati anche da Dritëro Agolli, tra i più importanti narratori del realismo socialista, nel romanzo *L'uomo col cannone* (1975) – finiscono esse stesse per porsi quali elementi portanti della costruzione nazionale albanese (Geraci 2014).

Per quanto inscrivibili entro critiche da tempo chiare alle scienze sociali – dalle lezioni di Antonio Gramsci sulle letterature nazionali a quelle di Michel Foucault; dalle ricerche di Jack Goody sui rapporti tra letterature, poteri e organizzazioni politiche alle semiologie del racconto che discendono da Roland Barthes; dall'antropologia del linguaggio ripensata come "etnopragmatica" da Alessandro Duranti (2000; 2007) alle filosofie e fenomenologie della narrazione, fino alle articolate procedure di gestione della testualità riprese da Fernando Poyatos (1988; 2008) – le narrative delle armi maturate nella storia albanese rimandano ad azioni e ideologie contrastanti che mal s'attagliano a spiegazioni univoche.

La logica armata risulta anzitutto associata a quella scrittoria, alla grande industria letteraria ed editoriale che ancor oggi fa dell'Albania-arsenale un paese popolato da "tre milioni di abitanti e quattro milioni di scrittori", recita appunto un detto in voga tra gli intellettuali (Geraci 2014: 8). Volumi che diventano "coltelli di carta" (Roidi 1992) utili a movimentare conflittualità e gerarchie politiche, in un liberalismo albanese che, a più di vent'anni dal regime, si proclama alieno (almeno a parole) da ogni esercizio di censura ma che, di fatto, riserva trattamenti particolari a libri ritenuti "pericolosi", "scomodi", a testi che con fatica cercano di conquistarsi un posto tra gli scaffali senza il beneplacito delle *élite* accademiche, politiche, editoriali. Così, non trovando opere appena pubblicate nelle rigogliose librerie di Tirana, mi è capitato di sentire

cose che altri scrittori, forse, non ti diranno mai. A volte per affossare un libro che dà fastidio provvedono a rimuoverlo a forza dal mercato. Mandano qualcuno presso ogni libreria a comprare tutte le copie in vendita. Poi le copie vengono bruciate fuori città e così ti eliminano dal circuito. Fa un po' ridere ma qui in Albania c'è una specie di mafia della letteratura ed è il motivo per cui molte opere appena pubblicate, molto spesso fuori dai circuiti culturali ed editoriali più forti e gettonati, non le trovi in libreria o solo per pochissimo tempo⁷.

Si tratta, in generale, di un "mare di libri" (Geraci 2014: 21-49). Libri forti, più che alla lettura destinati all'esibizione di "autorialità" che ascendono al ruolo di "autorità" politico-istituzionali al momento in cui, penna e carta alla mano, dimostrano d'aver saputo ricomporre il progetto di un'Albania nazionale che si

⁷ Da una conversazione con alcuni scrittori e librai. Tirana, 6 maggio 2011.

avverte ineluttabilmente incompiuta, irrisolta, spezzata, sospesa tra idee e fatti, sofferta tra realtà e sogni, aldilà di terre e confini, dove non si riesce a vivere o, che è lo stesso, "non si muore mai", recita infatti il titolo dei bei racconti di Ornela Vorpsi (2004). Un'arsenale letterario proteso alla "comunità immaginaria", calviniana, sempre inseguita dagli albanesi e dai loro regimi ma di cui mai, una volta per tutte, si gode il compimento. L'Albania "reale" anche se proclamata – ad esempio dal "realismo socialista" di stampo sovietico che Hoxha impose come poetica dello Stato popolare – finisce così per partorire dal suo interno un'Albania "surreale", in una galleria di figure retoriche, simboliche, letterarie che ne esprimono contraddizioni, isolamenti, possibili prese sulla storia. Galleria in cui a mescolarsi come in un caleidoscopio sono immagini di una visione resistente, prometeica – il fuoco e le armi sottratte, rupi illiriche, celle e catene, sangue e carne, montagne e Aquile, piramidi, ponti spezzati e palazzi dei sogni ecc. Galleria di un'Albania della "vincente perdita" e dell'autoisolamento; negata, perseguitata, dolente ma indistruttibile, eterna e sempre popolata di "novelli Prometei", così li chiama lo scrittore Fatos Lubonja nel suo *Diario del carcere* (Lubonja 1994). Una galleria per la quale si è sempre disposti imbracciare armi narrative e, del resto, tanto decantata in un'epica che dal *Liuto delle montagne* di Gjergi Fishta arriva a Pano Taçi, poeta perseguitato dall'ex regime comunista e di recente scomparso, che così la ritrova nel petto prometeico d'ogni albanese:

Anch'io ho una galleria d'arte
dentro il mio petto smorto.
Un paesaggio qui ed un ritratto più in là,
al suo fianco un fucilato in un cespuglio,
crani forati dalle pallottole
sul greto di un fiume.
Nell'orbita dell'occhio un serpente dorme,
sulla mano incatenata s'è posato un piccione
più in là una lacrima d'una madre stilla muta.

Visitatori,
quando vedrete la mia galleria,
tenete in mano una candela accesa
per illuminare i dipinti preziosi,
e non dimenticate
di portar con voi anche il cicerone.
Se le labbra non gliele han tagliate (Taçi 1990).

Questa narrativa, forse, è strategia per fronteggiare la dimenticanza, il facile perdono di dolori a lungo subiti: *qysh kur u shpik fjala "më fal" i ra vlera kobures*, "da quando hanno inventato l'espressione 'perdonami' la rivoltella ha perso valore", recita non a caso un detto che più volte ho colto tra i nuovi autori d'Albania.

Bibliografia

Agolli Dritëro

1975, *Njeriu me top (L'uomo col cannone)*, Tiranë, Naim Frashëri.

Alibali Alketa

2009, *Il traffico di armi tra il Sigurimi e la Camorra*, "Gazeta Libertas - Rinascita balcanica", 13 agosto, disponibile anche su www.coordinamentoadriatico.it.

Aliçka Ylljet

2006, *I compagni di pietra*, Rimini, Guaraldi, (ed. or. 2003).

Anderson Benedict

1983, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto libri.

Appadurai Arjun

2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, (ed. or. 1996).

Asad Talal

2009, *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, Milano, Raffaello Cortina, (ed. or. 2007).

Basha Eqrem

2008, *Blemi mama plumbat (Mamma compriamo i proiettili)*, in B. Kuçuku (a cura di), *Antologji e poezisë shqipe bashkëkohore (Antologia della poesia albanese contemporanea)*, Tiranë, Onufri.

Baze Mero

2010, *Viti '97. Prapaskenat e krizës që rrënuan Shtetin (L'anno '97. Retrosceca della crisi che ha distrutto lo Stato)*, Tiranë, Toena.

Bernal Martin

2011, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Milano, il Saggiatore, (ed. or. 1987-2006).

Bhabha Homi K.

1997, *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, (ed. or. 1990).

Bologna Corrado

2000, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, pref. di P. Zumthor, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1992).

Çabej Eqrem

2002, *Gli albanesi tra occidente e oriente*, Lecce, Besa, (ed. or. 1938).

Canestrini Duccio

2001, *Per un'antropologia dei souvenir*, Torino, Bollati Boringhieri.

Çuli Diana

2005, *Angeli armati*, Lecce, Besa, (ed. or. 2005).

Delia, Etleva

2014a, *Katër ish-ushtarakë kapen me 96 kg tritol në Tiranë (Quattro ex militari catturati con 96 kg di tritolo a Tirana)*, "Panorama", 21 maggio 2014, p. 12.

2014b, *Tritoli u vodh nga reparti i Ndroqit (Il tritolo rubato dal reparto di Ndroq)*, "Panorama", 22 maggio 2014, p. 11.

Detienne Marcel

1992, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Milano, Mondadori, (ed. or. 1967).

De Waal Clarissa

1996, *Decollectivisation and total scarcity in High Albania*, in R. Abrahams (a cura di), *After socialism: land reform and rural social change in eastern Europe*, Oxford, Berghahn Books, pp. 169-192.

Dumas Alexandre

2010, *Ali pascià*, con un racconto di J.P. Félicien Mallefille, introd. di V. Magrelli, Roma, Editori Riuniti, (ed. or. 1862).

Durand Gilbert

1991, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo, (ed. or. 1963).

Duranti Alessandro

2000, *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi, (ed. or. 1997).

2007, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma, Carocci.

Elezi Ismet

2000, *Vrasjet për hakmarrje e për gjakmarrje në Shqipëri (Le uccisioni per vendetta e faida in Albania)*, Tiranë, Qendrës Shqiptare për Drejtat e Njeriut.

Foucault Michel

1999, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, (ed. or. 1969).

2004, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1971).

Geraci Mauro

2014, *Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici di un paese balcanico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro).

Gjeçov Shtjefën Konstadin

2001, *Kanuni i Lekë Dukagjinit (Il Kanun di Lek Dukagjini)*, Shkodër, Shtëpia Botuese Kuvendi, (I ed. 1933).

Gramsci Antonio

1996, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, (I ed. 1950).

Goody Jack R.

1980, *Technology, Tradition and the State in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, (I ed. 1971).

1988, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1986).

Halimi Kadri

2000, *Trajtime dhe studime etnologjike (Trattati e studi etnologici)*, Prishtinë, Instituti Albanologjik i Prishtinës.

Héritier Françoise (a cura di)

1997, *Sulla violenza*, Roma, Meltemi, (ed. or. 1996).

Hugo Victor

1985, *Le orientali*, Palermo, Sellerio, trad. it. di G. Bufalino, (ed. or. 1929).

Kadare Ismail

1964, *Përse mendohen këto male (A cosa pensano queste montagne)*, Tiranë, Naim Frashëri.

1981, *I tamburi della pioggia*, Milano, Longanesi, (ed. or. 1970).

1989, *Ne muzeun e armëve. Poeme (Nel museo delle armi. Poema)*, Tiranë, Naim Frashëri.

1996, *La città di pietra*, Milano, Tea, (ed. or. 1971).

Klosi Ardian

2010, *The Gërdec Disaster. Its Causes, Culprits and Victims*, Tirana, K&K, (ed. or. 2009).

La Forgia Sergio, Mossuto Bonaventura, Serra Alessandro

1999, *Manca qualcosa alla Pasqua*, in V. Lacirignola (a cura di), *Albania oggi*, Lecce, Besa, pp. 56-61.

Lombardi Satriani Luigi M.

1996, *Nel labirinto. Itinerari metropolitani*, Roma, Meltemi.

Lubonja Fatos

1994, *Diario di un intellettuale in un gulag albanese*, intr. e trad. it. di E. Miracco, Lungro (Cosenza), Costantino Marco.

Martucci Donato (a cura di)

2009, *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, trad. it. di Padre P. Dodaj, Lecce, Besa.

2010, *I Kanun delle montagne albanesi. Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese*, Bari, Pagina.

Mentor Mustafa, Young Antonia

2008, *Feud narratives: contemporary deployments of kanun in Shala Valley, northern Albania*, “Anthropological Notebooks”, XIV/2, pp. 87-107.

Morozzo della Rocca Roberto

1997, *Albania. Le radici della crisi*, Milano, Guerini e Associati.

Mury Gilbert

1971, *Albania terra dell'Uomo Nuovo*, Milano, Mazzotta, (ed. or. 1970).

Nadel S. Frederick

1979, *Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Roma-Bari, (ed. or. 1951).

Nikolla Albert P.

2011, *L'uomo nuovo albanese*, Catania, Bonanno.

Ojetti Ugo

1902, *L'Albania*, Torino, Roux e Viarengo.

Poyatos Fernando

1988, *Literary Anthropology. New Approches to People, Signs and Literature*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

2008, *Textual Translation and Live Translation. The total experience of nonverbal communication in literature, theater and cinema*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

Qëndro Gëzim

2014, *Le surréalisme socialiste*, pref. di G. Rouet, Paris, L'Harmattan.

Roidi Vittorio

1992, *Coltelli di carta. Diritto o delitto di cronaca? Le ferite inferte dai giornalisti nell'esercizio della libertà di stampa*, Roma, Newton Compton.

Resta Patrizia

2002, *Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese*, Roma, Meltemi.

Said Edward

2001, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano Feltrinelli, (ed. or. 1978).

Saltmarsh Douglas

2000, *Local government in practice: evidence from two villages in northern Albania*, "Public Administration and Development", XX/4, pp. 327-337.

2001, *Identity in a post-communist Balkan state: an Albanian village study*, Burlington, Ashgate.

Taçi Pano

2006, *La mia galleria (1990)*, in A. Preza (a cura di), *La poesia albanese nelle pagine di un'antologia*, Tirana, Ideart, edizione bilingue, pp. 318-319.

Voell Stéphane

2003, *The kanun in the city*, "Anthropos", 98, pp. 85-101.

Vorpsi Ornella

2004, *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi.

Young Antonia

2001, *Women who become men: Albanian sworn virgins*, New York, Berg.

Zhiti Visar

2010, *Albania. Si eredita anche la prigione*, in M. Giaveri, C. Macconi, M. Rosi (a cura di), *Parole di libertà*, Milano, SE, pp. 67-71.

2012, *Panteoni i nëndheshëm ose letërsia e dënuar (Il Panteon sotterraneo o la letteratura condannata)*, Tiranë, Omsca-1, (I ed. 2011).

Sitografia

Vereni Piero

Piramidi albanesi, "www.pierovereniblogspot.it", 31 luglio 2008.

Rukaj Marjola

Albania, la rivoluzione civica, Osservatorio Balcani & Caucaso, www.balcanicaucaso.org, 22 novembre 2013.